

Gabriella Corona e Christof Mauch

### **Incontri italo-tedeschi: una conversazione su ambiente, storia e politica**

*Un anno dopo il workshop di Villa Vigoni, Gabriella Corona (Istituto degli Studi sul Mediterraneo, Consiglio Nazionale delle Ricerche, Napoli) e Christof Mauch (Rachel Carson Center for Environment and Society, Monaco di Baviera) si incontrano per mettere a confronto le due storiografie nazionali e discutere questioni attuali e sfide future della storia dell'ambiente in Italia e in Germania.*

**Gabriella Corona:** Qual è l'argomento chiave o il dibattito principale nell'attuale storia ambientale tedesca?

**Christof Mauch:** Siamo nel mezzo di una pandemia e se c'è un dibattito attuale è appunto l'emergenza sanitaria legata al Covid-19 e le forme di discriminazione negli Stati Uniti, in Germania e in altre parti del mondo. Entrambi gli argomenti sono intimamente radicati nel nostro rapporto con l'ambiente e portano alla luce problematiche chiave in tema di ingiustizia ambientale e sociale. Presso il Rachel Carson Center (RCC) questi due argomenti sono ogni giorno oggetto di dibattito da parte di ricercatori e ricercatrici. Quando eravamo sul Lago di Como, il mondo sembrava così tranquillo, il paesaggio così piacevole. L'attuale situazione ci ha allertato su vulnerabilità e disuguaglianze che non erano visibili in precedenza. Perciò, in un certo senso, dovremmo essere grati alla crisi attuale per aver politicizzato il dibattito e attivato in questo senso la nostra comunità di studiosi e studiose. Al RCC stanno appunto per partire alcuni progetti che guardano a pandemie ed epidemie dalla prospettiva della storia ambientale. Gregg Mitman e il suo gruppo di ricerca stanno studiando l'Africa Occidentale per analizzare le intersezioni tra il passato coloniale, la devastazione dell'ambiente, il razzismo e l'emergere di nuove malattie infettive. Questo progetto, finanziato dall'Unione Europea, studierà proprio come i cambiamenti ambientali abbiano causato l'emergere di nuovi agenti patogeni. Un altro progetto in antropologia medica studierà come la vulnerabilità al Covid-19 sia distribuita in maniera disuguale tra diversi gruppi a Monaco.

Questioni sanitarie e ingiustizie sono oggi oggetto dei nostri studi e sono strettamente connessi a dibattiti politici internazionali. Da quel che so, numerosi storici dell'ambiente in Italia hanno studiato l'impatto dell'attuale pandemia su territori agrari. Hanno scoperto come aree destinate ad agricoltura intensiva mostrino un'incidenza di infezione maggiore rispetto alle aree rurali a bassa intensità. Forse la tua domanda era su un tipo di dibattito diverso?

**Gabriella Corona:** Sono studi interessanti, portati avanti dall'Università di Firenze in particolare. Credo, comunque, che queste ipotesi vadano valutate con attenzione, come, d'altra parte, tutto il tema di una relazione diretta fra Covid-19 e inquinamento. Bisogna infatti capire in che misura la relazione tra alto impatto epidemico nelle aree a agricoltura intensiva non sia da mettere in relazione con altre variabili. Queste aree, infatti, sono collocate nelle zone pianeggianti e maggiormente popolate. Non potrebbe essere questo il motivo della maggiore diffusione? Il tema del rapporto tra inquinamento e Covid-19 va infatti ancora studiato e verificato. Un aspetto che sarebbe interessante approfondire da parte degli storici dell'ambiente è il rapporto tra sconvolgimenti ambientali e nuove pandemie. Quanto è stretto questo intreccio? E come si configura?

Quanto ai cambiamenti climatici, il taglio delle foreste, la formazione di gigantesche megalopoli, l'industrializzazione dell'agricoltura e dell'allevamento, la riduzione della biodiversità hanno alterato i rapporti tra la specie umana e quelle animali, favorendo salti di specie per i loro patogeni, come, volendo citare i più noti, nel caso dell'HIV, dell'ebola, dell'influenza aviaria e suina, della Sars, della Mers, del Covid-19.

**Christof Mauch:** Oltre alle ricerche sulle pandemie e molto tempo prima dell'attuale crisi, gli storici e le storiche ambientali italiani/e si sono soffermati sulle catastrofi: inondazioni, frane, terremoti ed episodi di contaminazione industriale.

**Gabriella Corona:** Esattamente. Tornando, invece, alla pandemia e alle ricadute che essa ha avuto sull'*Environmental History* in un senso più ampio e generale, a me sembra che in Italia si siano intensificati dibattiti e riflessioni che riguardano i cambiamenti del rapporto tra natura e società, analizzati attraverso la categoria della

“resilienza” e cioè del modo con cui ci si rapporta a eventi catastrofici e distruttivi. Il tema delle catastrofi naturali e innaturali è fin dalla fine del secolo scorso centrale nella riflessione storiografica italiana. Si pensi alla letteratura sui terremoti, sul dissesto idrogeologico, sulle frane e le alluvioni: dagli studi di Emanuela Guidoboni e dell’Istituto di Storia Geofisica e dell’Ambiente di Bologna, a quelli di Walter Palmieri su frane e alluvioni, alle ricerche di Giacomo Parrinello sui terremoti, per giungere a quelli di Gabriella Gribaudi e del gruppo che si è formato intorno a lei presso il Dipartimento di Scienze Sociali dell’Università di Napoli Federico II sul sisma del 1980, che ha colpito alcune regioni del Sud d’Italia. Si tratta di temi che nascono dai caratteri ambientali e storici dell’Italia, un Paese geologicamente fragile, altamente sismico e per il 77% del suo territorio composto da aree montano-collinari. Dagli anni Cinquanta in poi la Grande Accelerazione ha generato in Italia lo spostamento della popolazione dalle zone montano-collinari alle pianure e alle coste, e cioè in quel 23% di territorio rimanente. Uno spostamento che ha comportato l’abbandono delle aree interne, con disastrosi effetti sia ambientali che sociali. Oggi la questione delle aree interne è una dei più rilevanti temi del dibattito pubblico italiano. Per quanto riguarda la storia dell’ambiente, sono nate molte associazioni che si occupano di questi fenomeni, li analizzano in chiave storica e praticano con le comunità una sorta di “esercizio della memoria” volto a sostenere la fragilità e la vulnerabilità di chi abita queste zone. È l’*Environmental History* che diventa *Public History*, una conversione molto comune in Italia. Questo è, per esempio, quanto è stato realizzato dall’associazione “Respiro,” presso le comunità dell’Italia colpite dal terremoto del 2016 e del 2017 e dalla Società dei territorialisti. Augusto Ciuffetti e Rossano Pazzagli sono tra i principali protagonisti di questa storiografia militante volta a sostenere le comunità nei processi di ricostruzione partecipata e *bottom-up* dopo eventi catastrofici a ritrovare il valore dei luoghi. Si tratta di studi sulla storia della montagna nei suoi aspetti sia ambientali che sociali: la storia degli alberi e del suolo si intreccia con quella delle comunità e delle pratiche di governo del territorio in analisi di lungo periodo, che prende le mosse dal Medioevo per giungere ai giorni nostri. Non mancano anche filoni di ricerca che riguardano le Alpi, con approcci di lungo periodo, in cui lo studio della montagna si intreccia con quello dei *commons*, che stanno dando frutti interessanti, come le ricerche di Giacomo Bonan sui boschi del Cadore.

**Christof Mauch:** Ma la resilienza è una categoria interpretativa che è utilizzata in altri contesti così come in Italia, al di là del concetto di “natura.” La storia dell’ambiente italiana ha messo al centro fattori sociali: il lavoro, la salute e il benessere delle classi lavoratrici, l’industria...

**Gabriella Corona:** Sì, la “resilienza” come categoria interpretativa e chiave di lettura prevalente chiama in causa lo studio dei disastri industriali e il tema del rapporto tra salute e ambiente, tra lavoro e natura che è un nuovo interessante filone che si sta sviluppando in Italia con le ricerche di studiosi come Stefania Barca, Bruno Ziglioli, Elena Davigo, Salvatore Romeo.

È questo un tema che intreccia anche quello della *Deindustrial Revolution*, come effetto della Grande Accelerazione. Noi gli abbiamo dedicato un numero della rivista di storia e scienze sociali “Meridiana”. Qui il problema della decontaminazione dalle sostanze tossiche e del “disinquinamento” si intreccia con le problematiche relative alla povertà e alla disperazione sociale, alla malattia e alla crisi del sistema dei valori del lavoro in comune. Il tema del neoliberalismo si lega all’immensa devastazione provocata dalla modernizzazione. Il problema della bonifica di queste aree è fortemente legato alla questione della conoscenza scientifica delle sostanze tossiche, al suo carattere lento e sperimentale, al problema della definizione delle soglie e alla storia delle burocrazie tecniche che devono gestirne il risanamento, al rapporto con il rischio e con la sua percezione, È la storia di un grande numero di zone situate nell’area metropolitana di Milano e in quella di Napoli, in molte aree dell’Italia settentrionale, lungo le coste e nelle isole.

Ma la Germania ha svolto considerevoli ricerche sulle catastrofi tossiche, giusto? Anche di storia economica?

**Christof Mauch:** Sì, la risposta più breve è sì. Un paio di eccellenti ricercatori hanno lavorato all’intersezione tra storia economica e storia ambientale. Roman Köster e Heike Weber hanno svolto ricerche all’avanguardia sulla storia dei rifiuti in Germania e nell’Europa dell’Est. E le catastrofi tossiche hanno giocato un ruolo centrale nella ricerca recente, anche nel progetto di Simone Müller sugli *Hazardous Travels* (viaggi rischiosi), che analizza l’economia globale dei rifiuti e specificamente il commercio internazionale di materiali tossici a partire dagli anni Settanta circa. Uno dei ricercatori del gruppo, Jonas Stuck, ha sco-

perto che centinaia di migliaia di tonnellate di rifiuti tossici sono state esportate dalla Germania Ovest alla Germania Est durante la Guerra Fredda. I viaggi di rifiuti tossici hanno portato alla luce disuguaglianze e ingiustizie. L'interesse verso il tema dei rifiuti tossici è relativamente recente nella storia ambientale tedesca, l'Italia è molto avanti, ma l'inquinamento urbano è da tempo uno degli ambiti di studio principali degli storici e delle storiche ambientali in Germania.

**Gabriella Corona:** Potremmo dire, almeno questa è la mia impressione, che la storia dell'ambiente urbano sia stata predominante in Germania, persino più di altre aree di ricerca? Se sì, perché?

**Christof Mauch:** La storia ambientale urbana è stata piuttosto presente, specialmente all'Università Tecnica di Darmstadt con Dieter Schott e colleghi e all'Università Tecnica di Berlino coordinati da Dorothee Brantz, che dirige il Centro per la Storia Metropolitana. Il suo volume *Greening the City: Urban Landscapes in the Twentieth Century*, curato con Sonja Dümpelmann, è ancora un testo di riferimento sull'argomento.

Rispetto agli Stati Uniti, dove la storia dell'ambiente proviene essenzialmente da radici politiche e dal dibattito accademico sulla *wilderness* (l'idea di una natura selvaggia), la storia ambientale tedesca affonda le sue radici nella storia sociale e in quella economica, penso alle ricerche di Franz-Josef Brüggemeier. Brüggemeier ha studiato la zona della Ruhr, la maggiore area urbana tedesca (ben più grande di quella di Berlino). La bonifica della zona della Ruhr è stata una battaglia politica centrale ai tempi del cancelliere socialdemocratico tedesco Willy Brandt. Più volte Brandt si augurò che "il cielo nella zona della Ruhr potesse diventare nuovamente azzurro." L'inquinamento industriale era già entrato nei dibattiti politici nazionali a partire dagli anni Sessanta e Brüggemeier, e altri dopo di lui come Frank Uekötter, svilupparono un interesse per i fumi delle ciminiere, per così dire. Negli anni Cinquanta le ciminiere erano un simbolo sia del *Wirtschaftswunder* (miracolo economico urbano) ma anche dei grandi fattori di inquinamento. La Germania è un Paese piuttosto urbanizzato, molto più dell'Italia. Meno di un quarto dei tedeschi vive in piccole città con meno di 5000 abitanti. Potrebbe essere troppo facile affermare univocamente che l'alto tasso di urbanizzazione abbia suscitato interessi accademici verso la storia ambientale urbana, ma sicuramente è un fattore da non trascurare.

Ciò detto, per ogni articolo di storia ambientale o libro scritto dai tedeschi sulle città, ne troverai uno sulle foreste. Gli storici ambientali tedeschi hanno scritto molto sulle foreste e sulla conservazione della natura. Penso a studiosi di diverse generazioni, come Martin Bemann e Bernd Grewe, Richard Hölzl e Joachim Radkau, Sigrud Schwenk, e Johannes Zechner. *Der deutsche Wald* (la foresta tedesca) è sempre popolare. La ricerca sulla foresta tedesca è un tema “sempreverde.”

Ma lasciami tornare al tema della resilienza, che trovo molto entusiasmante. Credo che la tua analisi sulla resilienza sia chiave negli studi ambientali. Ora uno dei temi che non hai menzionato è il clima. La resilienza climatica è un concetto chiave negli studi ambientali e, in un certo senso, anche della storia ambientale. In Germania, storici dell’ambiente, come ad esempio Uwe Lübken e Franz Mauelshagen, si sono interessati a temi come cambiamenti climatici e migrazione. Storici dell’ambiente tedeschi, svizzeri, cechi, britannici, e francesi hanno mostrato grande interesse verso la storia climatica e la climatologia storica. Qual è la situazione italiana?

**Gabriella Corona:** Le ricerche che studiano oggi il modo in cui l’Italia si è storicamente posta di fronte alle crisi e alle catastrofi utilizzando il concetto di resilienza non hanno ancora affrontato il tema del cambiamento climatico, o meglio non si sono ancora soffermati su come il nostro Paese sta affrontando il cambiamento climatico. Spero che questa strada possa essere intrapresa presto perché avremo a disposizione una grande quantità di dati che riguardano in particolare gli ultimi venticinque anni. Un caratteristica della storiografia ambientale italiana è che si è poco confrontata con le discipline scientifiche mentre ha dialogato molto di più con le scienze sociali, in particolare con la sociologia, l’economia, la demografia, l’urbanistica, la geografia, la scienza politica. Fanno eccezione i geologi, gli ingegneri sismici e idraulici, gli agronomi che invece hanno rappresentato dei partner privilegiati per gli *environmental historians*. Si è invece dialogato poco con i biologi, i climatologi, gli epidemiologi, i botanici, i chimici, i fisici.

Sono dunque i tedeschi più interessati ai cambiamenti climatici, mentre gli italiani alle catastrofi naturali?

**Christof Mauch:** Questo è uno spunto di riflessione interessante. A prima vista sembrerebbe paradossale perché l'Italia e tutta la regione mediterranea hanno più probabilità di soffrire le condizioni climatiche estreme e riscaldamento globale rispetto all'Europa Centrale o Settentrionale. Perché dunque gli italiani sono meno interessati alle questioni climatiche? Per quel che riguarda la ricerca sulle catastrofi naturali, i tedeschi sembrano essere ossessionati dalle inondazioni, più di qualsiasi altra catastrofe. Ciò è forse causato dal fatto che non abbiamo molti terremoti, valanghe o frane e che la Germania ha diversi grandi fiumi, come il Reno, il Danubio, l'Oder e l'Elba, e circa 200 fiumi di estensione superiore ai 50 chilometri. L'onnipresenza di fiumi e rigagnoli sul territorio tedesco potrebbe spiegare il forte interesse della storia ambientale verso inondazioni ed alluvioni. Studiosi come Dieter Schott, Guido Poliwoda, Felix Mauch, e Christoph Bernhard hanno studiato l'Elba ed il Reno. Altri, come Elenora Rohland e Uwe Lübken, si sono soffermati su inondazioni e catastrofi fuori dalla Germania. Gli storici tedeschi si sono anche, credo più degli storici italiani, interessati a incendi, catastrofi dell'età moderna, tempeste e problemi di sicurezza. Penso a studiosi come Manfred Jakobowski-Tiessen, Cornel Zwierlein, Elenora Rohland, e Franz Mauelshagen. In particolare, i modernisti sono emersi da una tradizione di storia intellettuale. E ci sono ottime studiose che hanno invece esplorato le catastrofi nucleari, come ad esempio Melanie Arndt.

**Gabriella Corona:** All'inizio della nostra conversazione hai parlato della pandemia quando ti ho posto una domanda sugli attuali dibattiti della storia dell'ambiente. Ciò è molto interessante. Lasciami tuttavia, tornare alla mia domanda iniziale: ci sono maggiori controversie tra gli storici dell'ambiente tedeschi riguardo al passato nazionale?

**Christof Mauch:** Questa è un'altra domanda molto interessante. Non penso ci siano più reali controversie e forti dibattiti, se penso all'attuale dibattito storico. Una delle grandi storie ambientali tedesche intitolata *Schranken der Natur* (Porte della natura) di Franz-Josef Brüggemeier "sdrammatizza" la storia ambientale tedesca. Non è né una storia catastrofista, sulla distruzione della natura, né mette in primo piano attuali potenziali dibattiti come i cambiamenti climatici. Nei decenni passati però c'era maggiore discussione, anche nei media. Uno dei più famosi dibattiti storici, l'*Historikerstreit* (la disputa tra storici) degli anni Ot-

tanta verteva sui crimini della Germania nazista, compresa la comparabilità con i crimini dell'Unione Sovietica. Riguardo il discorso ambientale, ci sono stati anche accesi dibattiti tra gli storici tedeschi un paio di decenni fa sull'*Holznot*, la carenza di legna durante il Diciottesimo secolo. Alcuni storici interpretavano i dati in maniera letterale, mentre altri rivendicavano che l'*Holznot* fosse una costruzione politica e che la scarsità di legname servisse alle *élite* per limitare l'accesso alle foreste da parte dei contadini. Un altro dibattito più recente è quello sulla conservazione della natura nella Germania nazista. Alcuni storici ritenevano che i nazisti avessero lavorato a stretto contatto con gli ambientalisti tedeschi, mentre altri ne enfatizzavano le differenze ideologiche. Joachim Wolschke-Buhmann e Frank Uekötter erano ai due poli di questa controversia. Sono attualmente coinvolto in un progetto sul primo parco nazionale tedesco che festeggia il suo cinquantesimo compleanno nel 2020...

**Gabriella Corona:** Ciò è successo piuttosto tardivamente, giusto? Negli Stati Uniti, i parchi nazionali furono stabiliti durante il Diciannovesimo secolo. In Italia, il Parco Nazionale del Gran Paradiso risale al 1922, e diversi altri parchi sono stati fondati tra gli anni Venti e gli anni Trenta.

**Christof Mauch:** Sì, la Germania arriva in ritardo. Inizialmente credevo che ciò fosse stato causato dalle due Guerre Mondiali. Ma ovviamente l'Italia ha avuto una storia simile al nostro Paese.

**Gabriella Corona:** Stavi tuttavia cercando di fare il punto sul primo parco nazionale tedesco, il *Nationalpark Bayerischer Wald*.

**Christof Mauch:** Sì, una delle nostre ricercatrici ha scoperto che molte delle idee e progetti presentati dai nazisti come radicalmente nuovi affondano le loro radici nella Germania di Weimar. Cinque dei sei progetti di parchi nazionali (nessuno di essi portato a compimento dai nazisti) furono elaborati durante gli anni Venti. In realtà, i nazisti hanno utilizzato strumentalmente la categoria di conservazione ambientale per nascondere i piani di l'espansione del Reich verso Est, nello specifico a questo serviva un parco transnazionale verso la Cecoslovacchia.



Ciò mi porta a un altro punto. Gli storici ambientali tedeschi non sono molto legati alla dimensione nazionale. Molti di noi non lavorano sulla Germania; io, ad esempio, lavoro sugli Stati Uniti. Lo stesso vale per Elena Rohland, Dorothee Brantz e Uwe Lübken. Molti degli studenti di dottorato di Monaco hanno fatto ricerche sugli Stati Uniti, il Canada, il Brasile, l'Olanda, la Scandinavia, etc. Melanie Arndt, che ha una cattedra in storia sociale, economica e ambientale in Germania, si occupa dell'Europa dell'Est, così come Julia Herzberg. Molti di noi lavorano sulla storia ambientale transnazionale, su questioni globali, comparative e transatlantiche. Ciò vale per Jan-Henrik Meyer, Iris Borowy, Frank Uekötter, Joachim Radkau, e Sonja Dümpelmann. Libri come *The Age of Ecology* e *Naure and Power* di Radkau sono realmente globali e il loro bacino di lettori è probabilmente più ampio al di fuori della Germania che in Germania. I tedeschi hanno prodotto ricerche non-tedesche, ricerche regionali – come nel caso di Martin Knoll ed altri ricercatori che hanno lavorato sulla Germania Est come Astrid Kirchhof, Sebastian Strube, e Tobias Huff — e ricerche transnazionali.

Al RCC abbiamo appena cominciato un progetto con colleghi britannici che si occupa della conservazione della natura da una prospettiva transnazionale. Uno dei progetti di ricerca individuali, quello di Pavla Šimková, si occupa della storia connessa tra il Šumava nella Repubblica Ceca e la Foresta Bavarese. Un altro, quello di Katie Ritson, si occupa dell'area costiera tedesco-olandese di Wadden. Alcuni studiosi hanno anche svolto lavori comparativi: Brigit Urmson ha lavorato sull'ambiente dei cimiteri di guerra in Italia e Germania; Talitta Reitz sta comparando Monaco e Portland (Oregon) come città ciclabili, mentre Dorothee Brantz ha comparato i mattatoi di Berlino, Chicago e Parigi. Mi pare quasi che i tedeschi stiano tenendosi alla larga specificamente da temi nazionali.

Lasciami tuttavia tornare indietro all'Italia e alla “questione delle origini”, alle radici della storia ambientale in Italia. Quando penso alla storia dell'ambiente italiana, mi pare, Gabriella, che la ricerca nel tuo Paese emerga spesso dalla storia sociale. È questo il caso della scuola napoletana di storia ambientale da cui provenite tu, Stefania Barca e Marco Armiero. Gli storici dell'ambiente italiani sembrano realmente coinvolti politicamente. C'è una forte enfasi sui movimenti e conflitti ambientali e diversi studiosi sono influenzati dall'ecologia politica. Condividi questa mia impressione?

**Gabriella Corona:** Marco Armiero e Stefania Barca stanno costruendo un filone di studi che rientra a pieno titolo nell'ecologia politica e che si intreccia con la pratica di lotta dei movimenti e con l'ambientalismo. È un contributo di grande rilievo. Inoltre il gruppo che si è formato a Stoccolma attorno a Marco Armiero, composto da giovani studiosi come Roberta Biasillo, Wilko Graf von Hardenberg, Gilberto Mazzoli e Daniele Valisena, ha il merito di aver "sprovincializzato" la storiografia italiana dandole un carattere internazionale. Non sono mancati in Italia altri gruppi il cui lavoro storiografico è caratterizzato da un forte impegno politico e civile. Si tratta degli studiosi raccolti intorno alla Fondazione Micheletti di Milano, come Pier Paolo Poggio, Marino Ruzzenenti, Andrea Saba, che hanno in particolare studiato i conflitti legati al tema dell'inquinamento e il gruppo che fa capo alla rivista "Altro-Novecento", di cui fa parte Luigi Piccioni. Anche Piero Bevilacqua, in particolare nella sua fase più recente, ha dato a libri come *La terra è finita e Miseria dello sviluppo* una forte impronta politica.

Tuttavia questa è solo una parte della storiografia italiana. *L'Italian environmental history* è un universo molto ricco e complesso, poco accettato dal mondo accademico e, dunque, anche gli studi in cui appare meno forte la spinta "militante", sono sempre stati ispirati da una profonda esigenza di impegno civile e da un forte legame con il dibattito pubblico. Noi abbiamo sempre "parlato" agli studenti, agli insegnanti, ai funzionari pubblici, ai politici e siamo sempre stati presenti nei media e all'interno dei social. Abbiamo sempre fatto parte di un universo riformista, tangenziale ai partiti e alle associazioni ambientaliste.

Comunemente si fa risalire la nascita dell'*Environmental History* alla fine degli anni Ottanta, quando Alberto Caracciolo organizzò nel 1989 a Roma una grande mostra intitolata *L'ambiente nella storia d'Italia*.

**Christof Mauch:** Ma le radici della storia ambientale italiana vanno ben più indietro nel tempo...

**Gabriella Corona:** Sì, a ben vedere essa si colloca nel solco tracciato molti anni prima, negli anni Sessanta, dal filone di studi storici sul paesaggio agrario e ne raccoglie per molti versi l'eredità. Si tratta di una storiografia di stampo marxista che si riallaccia al pensiero di Antonio Gramsci, filosofo e fondatore del Partito

Comunista Italiano. Una storiografia volta a storicizzare il contributo che le classi subalterne hanno dato all'Italia in termini di valore e di lavoro attraverso la trasformazione della natura e la creazione di quella grande varietà di paesaggi agrari che caratterizza il nostro paese: le risaie nel Nord e l'agricoltura pregiata della Toscana, le colture di gelsi in Calabria e di ulivi Puglia, gli orti in Campania, i mandorleti e i giardini di agrumi in Sicilia. Il libro più emblematico di questa tradizione è la *Storia del paesaggio agrario italiano* di Emilio Sereni, storico e al contempo politico e intellettuale comunista.

Nel corso degli anni Ottanta nell'ambito di questo solco e di questa tradizione si è innestata una storiografia sociale molto attenta al territorio e che risentiva fortemente anche dell'influenza della scuola delle *Annales* e in particolare di Marc Bloch (*Les caractères originaux de l'histoire rurale française e Apologie pour l'histoire*) e del geografo Vidal de la Blache. Molte di queste ricerche di carattere regionale (Piero Bevilacqua, Giuseppe Barone, Augusto Placanica e altri ancora), sono confluite nella poderosa opera pubblicata da Einaudi *Le Regioni nella storia d'Italia*. A questo filone se ne sono poi affiancati altri che hanno contribuito alla nascita di ricerche più attente al rapporto tra natura e società, come l'attenzione alla storia economica e dell'energia di Alberto Caracciolo, Paolo Malanima, Ercole Sori, l'interesse verso l'ecologia storica di Diego Moreno, esponente della "microstoria", gli studi sui movimenti ambientalisti di Catia Papa e quelli sul nucleare di Elisabetta Bini.

È solo negli anni Novanta che si sviluppa un filone che si va allineando con più chiarezza con quella che a livello internazionale chiamiamo oggi *environmental history*. Un apporto decisivo è stato dato da Piero Bevilacqua e dal gruppo che si era riunito intorno alla rivista "i frutti di Demetra", che andava maturando la consapevolezza che le categorie con cui avevamo analizzato finora il rapporto tra natura e società risultavano obsolete e inadeguate a rispondere alle nuove domande, poste dall'esplosione a livello internazionale della questione ambientale e climatica. Occorreva trovare nuove chiavi di lettura, nuove categorie interpretative, nuove fonti. Il libro di Piero Bevilacqua, *Tra Natura e Storia. Ambiente, economie, risorse in Italia*, è stato per me illuminante. Ha rappresentato un punto di svolta poiché si è cominciato a prendere in considerazione la natura come soggetto storico e come "partner cooperante" insieme al lavoro nella produzione della ricchezza. La natura è ora presa in considerazione come risorsa, come qualcosa di perennemente vivo che si ripro-

duce costantemente, con tempi e leggi proprie. La natura comincia a non essere più considerata anche storiograficamente *materia inerte*. In quegli anni capivamo che dovevamo sottoporre a critica molte delle categorie con cui avevamo ragionato fino a quel momento, prima fra tutte quella di “sviluppo” che stava perdendo la sua accezione universalmente positiva.

Sono questi gli anni in cui si sviluppavano gli studi sui boschi di Marco Armiero, Mauro Agnoletti, Walter Palmieri, Renato Sansa, Pietro Tino, le ricerche di Luigi Piccioni sulla storia della protezione della natura, gli studi sulle acque di Stefania Barca, quelli di Federico Paolini sulle automobili. Per quanto mi riguarda, grazie a un viaggio negli Stati Uniti, stavo scoprendo con entusiasmo quanto la questione dei *commons* potesse farci meglio conoscere e interpretare le disastrose implicazioni sociali e ambientali della costruzione del mercato capitalistico della natura, quanto questa fosse una chiave di lettura globale dell'*Environmental History*.

**Christof Mauch:** In quegli anni, quando la storia dell'ambiente italiana cominciò a internazionalizzarsi, sei stata negli Stati Uniti e insieme ad altri italiani eri anche coinvolta in un gruppo internazionale di storici dell'ambiente urbano.

**Gabriella Corona:** Sì, sempre in quegli anni Simone Neri Serneri e io eravamo impegnati in questo gruppo internazionale di *urban environmental historians*, che ci ha permesso di costruire nuovi schemi interpretativi per studiare le realtà urbane da un punto di vista ambientale: la città come ecosistema, il tema del metabolismo urbano. Non c'è dubbio che la nostra *urban environmental history* ha risentito molto delle influenze che provenivano dalla storiografia tedesca e penso, oltre ai testi classici di Peter Sieferle e Joachim Radkau, agli studi sull'inquinamento di Franz Josef Brüggemeier e all'approccio tecnologico di Dieter Schott. Per quanto mi riguarda è stato per me importantissimo un convegno che si è svolto a Clermont-Ferrand e i cui atti sono stati pubblicati nel volume intitolato *The modern demon*. Mentre io ho continuato a occuparmi di città, sviluppando il tema dell'urbanistica come aspetto rilevante della storia dell'ambientalismo in Italia con la pubblicazione del volume *I ragazzi del piano*, Simone Neri Serneri, che in quegli anni pubblicava *Incorporare la natura*, ha costituito un gruppo insieme a Salvo Adorno sui temi del rapporto tra industrializzazione e ambiente.

**Christof Mauch:** Devo dire che sono impressionato dall'ampio respiro di tematiche che gli storici e le storiche ambientali italiani/e hanno affrontato negli ultimi decenni. È anche interessante vedere come tu riesca a tracciare linee evolutive dalle prime ricerche al presente. Non abbiamo le stesse tradizioni in Germania. Lo studio degli ambienti tedeschi non ha dei centri e dei gruppi così definiti, non ne ha mai avuti. Non ci sono filoni di ricerca altrettanto radicati nella storia ambientale tedesca. Per circa dieci anni, l'Università di Gottinga è stata l'epicentro della storia ambientale tedesca. Due professori, il modernista Manfred Jakubowski-Thiessen e il biologo Bernd Herrmann dirigevano la Scuola di Studi Superiori di Gottinga con un approccio interdisciplinare alla storia ambientale. L'approccio di Hermann era unico, ispirato dalla zoologia e dall'antropologia. Alcuni suoi studenti, tra cui Jana Sprenger e Patrick Maisus, hanno portato a termine ricerche di punta sui bruchi nella storia dell'ambiente, sulle vipere e sui lupi. Tuttavia, la storia dell'ambiente non ha più una sede di elezione a Gottinga, poiché il centro è stato chiuso. Inoltre, solo poche ricerche condotte nel centro sono state pubblicate in riviste internazionali ed è un peccato che molta della letteratura non sia pubblicata in inglese. Ciò è vero per la storia dell'ambiente tedesca ma lo è ancora di più per la storia dell'ambiente italiana. Per me e per molti altri colleghi, è stato utile avere una traduzione in inglese del tuo *Breve Storia dell'Ambiente in Italia*. La White Horse Press l'ha pubblicato col titolo *A Short Environmental History of Italy: Variety and Vulnerability*. E devo ammettere che l'incontro tra studiosi italiani e tedeschi di Villa Vigoni è stato altrettanto utile, poiché siamo stati in grado di discutere le nostre ricerche in inglese e di scoprire un gran potenziale per scambi e collaborazioni future.

**Gabriella Corona:** L'incontro di Villa Vigoni è stata un'esperienza fantastica e soprattutto originale. Italia e Germania sono legate da tempo nel campo della storia ambientale. Non fosse altro per il fatto che tu, Mauro Agnoletti e io coordiniamo una delle riviste internazionali che si occupa di questi studi, *Global Environment: A Journal of Transdisciplinary History*. Ci ha legato un modo di intendere questa rivista, aperta ai giovani, al Sud del mondo, alla volontà di dare a storiografie più marginali la possibilità di farsi conoscere a livello internazionale. Ma la cosa più straordinaria di questa esperienza è questo testo e il modo in cui è stato concepito. L'intreccio tra autobiografie, storie dei luoghi, fonti storiche ed esercizi della memoria mi sembrano un'esperienza nuova e originale. La storia ambientale si fa con

un approccio e una pratica molto simile a quella etnoantropologica. È un invito a guardare al ruolo dello storico come “mediatore” tra la fonte e ciò che si intende raccontare di ciò che legge e vede. Lo storico come “translator”, non so se esiste questa espressione. C’è la storia di ciò che si racconta, ma anche quella di chi la scrive che nell’approccio tradizionale rimane nell’ombra. C’è la passione per la conoscenza, l’amore per i luoghi che si studiano e le emozioni che ci raccontano. Da questi testi traspare “sete” di storia e di memoria. Ma c’è anche analisi scientifica. Il contributo storiografico che emerge dalla lettura delle fonti. Il risultato è molto efficace e i testi sono molto belli: il contributo di Wilko sulla memoria e la storia delle risaie vicino Vercelli, una vicenda di tecniche di irrigazione ma anche di lavoro e di fatica, di malaria e di lotte contro il regime fascista; la storia della diga di Schwarzenbach s’intreccia con l’infanzia del piccolo Fabian che guarda alla diga con occhi molto diversi da come la vedrà da adulto e cioè il frutto di una grande visione, di una grande trasformazione della natura fondata sull’uso del “white coal”; Sophie ci mostra le difficoltà di una ricercatrice che fa storia di temi, come quello dell’inquinamento dell’Elba, comuni alle due Germanie per le profonde differenze che ci sono state nell’interpretare e misurare uno stesso fenomeno; la storia del lago d’Aral e del Syr Daria prima dell’intervento sovietico appare nel racconto raffinato e suggestivo che ne fa Flora; dal testo di Claudio traspare una forte tensione e preoccupazione culturale e scientifica di far dialogare, attraverso lo studio dei *commons* nelle montagne del Sud Italia e del Brasile, la storia delle pratiche d’uso delle risorse con quella del carattere collettivo degli ecosistemi, l’*Environmental History* con la biologia evolutivista, gli statuti delle comunità montane con le fonti dei botanici e dei naturalisti; poi c’è la storia della Francia devastata dalla guerra e delle sue trasformazioni nella *Visual History* di Noemi, raccontata con una grande passione per le fonti fotografiche; Roberta nel suo testo intreccia la scoperta esaltante di nuove fonti con la riflessione sul tema del ruolo dei suoli tra caratteristiche naturali e intervento umano nel grande capitolo della storia della colonizzazione italiana in Libia durante il fascismo; c’è la storia di una città della Germania che emerge in maniera plastica dagli studi delle antiche mappe che Ansgar confronta passeggiando per le strade della città moderna; David ci mostra che un tema così centrale per l’*Environmental History* come quello dei rifiuti può trasformarsi in un’esperienza letteraria ed essere percepito attraverso una gamma ampia di sensazioni e di emozioni.

Sei stato un organizzatore del convegno di Villa Vigoni. Se ti avessero chiesto di scrivere un articolo per questo numero, che tema avresti trattato? Come si intreccia la tua storia personale con la storia ambientale? Quale luogo avresti scelto e quale storia avresti raccontato?

**Christof Mauch:** Che domanda fantastica... A mio avviso, posti come Menaggio, lo scenario di Villa Vigoni sul Lago di Como, sono assolutamente intriganti, pittoreschi e trasmettono tranquillità. Benché Villa Vigoni sia un'oasi romantica con antichi alberi e spettacolari viste lago, il suo scenario attuale nasconde una storia di lavoro umano e natura. I banchi di seta e gli alberi di gelso di molti lavoratori hanno prodotto il benessere che ha finanziato la villa e i suoi pezzi d'arte. Vivo in un posto simile sul Lago di Starnberg, a Sud di Monaco. Questo territorio della Baviera Superiore fu un tempo un villaggio molto povero. I pescatori e i contadini erano sfruttati dall'aristocrazia con tasse e decime. Con l'arrivo della linea ferroviaria, classi sociali più abbienti e artisti cominciarono a stabilirsi sul lago, così come ricchi funzionari nazisti. Avrei potuto scrivere su Villa Vigoni o sulla bellezza della mia attuale casa e sulla violenza che la bellezza può nascondere. Ma più probabilmente, nello spirito del nostro sodalizio e dialogo, il mio contributo per questo volume si sarebbe focalizzato sulle connessioni, sia ambientali che culturali, tra la Baviera e l'Italia. Uno sguardo alla mappa topografica suggerirebbe che il Nord Italia e il Sud della Germania sono completamente separati dalla catena montuosa alpina. Ma anche i nostri mondi sono connessi. Le colline bavaresi e quelle italiane sono parte della stessa attività che ha generato un clima rigido e un paesaggio brullo, i nostri laghi sono di origine glaciale, sia a nord che a sud delle Alpi. Contro ogni previsione, i migranti e le loro capacità, animali e piante, cibi e usanze, spezie e tessuti si sono fatti strada attraverso le Alpi tra vallate montuose e gole. L'architettura di Monaco è ispirata agli stili italiani. I lavoratori italiani hanno aiutato a costruire le linee ferroviarie bavaresi. Comprendere come il clima e le stagioni, le altitudini e le foreste, i fiumi e le gole ci abbiano connesso e separato potrebbe essere un progetto meritevole del gruppo di Villa Vigoni e della nostra collaborazione, di cui spero di vedere molti altri capitoli.